

LA SCOMPARSA DI BIAGI

Addio a Biagi
il giornalismo
liberoAveva 87 anni, da giorni era ricoverato a Milano
Sul petto il distintivo dei partigiani

di Luigina Venturelli / Milano

La medaglia da partigiano sul petto e il volto sereno di «chi dalla vita ha avuto molto, ma lo ha pagato tutto». Così Enzo Biagi parlava di sé alle figlie negli ultimi giorni della malattia. E ieri mattina, quando a 87 anni si è spento a Milano nella clinica in cui era ricoverato da oltre una settimana per problemi cardiaci aggravati da complicazioni renali e polmonari, era circondato dall'affetto di quanti da lui hanno ricevuto amore, stima, professionalità. La famiglia, gli amici di un'intera esistenza, gli innumerevoli lettori e telespettatori di una lunga carriera spesa nel raccontare la verità. «Una grande voce di libertà» l'ha ricordato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, rendendo omaggio ad un «uomo di genuina ispirazio-

ne socialista e cristiana», che per il suo «profondo attaccamento, sempre orgogliosamente rivendicato, alla tradizione dell'antifascismo e della Resistenza», si era sempre schierato «in ogni momento in difesa dei principi e dei valori della Costituzione repubblicana». «Un maestro di vita» l'hanno definito Ilda e Rita, due signore milanesi, tra le primissime ad arrivare alla camera ardente allestita in via Quadrone con un grande cartello giallo: «Grazie Enzo». Come loro sfilano decine e decine di cittadini per l'ultimo saluto, persone colte e persone semplici, che sottolineano come «Biagi sapeva insegnare, nel rispetto delle persone, a distinguere le mele buone dalle mele marce». Si presentano con passo timi-

do alla camera ardente e rivolgono un sorriso alle figlie del giornalista, che per tutta la giornata restano a raccogliere l'affetto della cittadinanza. «Ha sul petto il distintivo di Giustizia e libertà, perché era una delle cose più care che aveva» sottolinea Carla. «Una persona onesta e coerente» le fa eco la sorella Bice. Mentre da tutta Italia arrivano le parole di stima e cordoglio del mondo della politica e della cultura, a Milano continuano le visite: Ferruccio De Bortoli, Sergio Zavoli, Paolo Mieli, Enzo Bettiza, Antonio Ricci, Emilio Fede, Gad Lerner, Fabio Fazio, Candido Cannavò, il ministro Fabio Mussi, il sindaco di Milano Letizia Moratti, il presidente della provincia Filippo Penati, il presidente della regione Lombardia Roberto Formigoni, il procuratore Armando Spataro.

La camera ardente resterà aperta anche oggi, mentre i funerali si terranno domani a Pianaccio, il piccolo borgo di Lizzano in Belvedere sull'appendice bolognese dove il giornalista era nato e dove sarà sepolto accanto all'amata moglie Lucia. Ci saranno i gonfaloni del comune di Milano e di Fucecchio, paese natale di Indro Montanelli.



Biagi a Pianaccio, con la madre Bice, immagine scattata da Francesco Berti Arnaolli Veli



Enzo Biagi con Ferruccio Pilla e Pietro Pandiani, suoi compagni nella Resistenza

Enzo Biagi
A sinistra la camera ardente«Capire e sorridere
il suo stile era unico»Il ricordo di Veltroni: «Lavorò
alla Rai degli inizi come mio padre»

«C'era con Enzo Biagi da parte mia un legame profondo e affettuoso». Walter Veltroni ha accolto la notizia della scomparsa del grande giornalista con dolore. Reso più acuto da una lunga conoscenza personale e da una vicinanza particolare. «Enzo era stato alla Rai nell'epoca eroica della fondazione, come mio padre. Aveva portato nel servizio pubblico la sua impronta, il suo stile inconfondibile».

Ecco, lo stile Biagi. Come lo racconterebbe?

«Qualcuno parla di un giornalismo di stampo anglosassone per Biagi. Io direi che c'era anche qualcosa di più. Lui riusciva a conciliare i propri convinimenti (e a dichiararli apertamente) con la capacità di raccontare tutte le posizioni. Insomma oggettività del racconto e soggettività del narratore tenute insieme in maniera personalissima».

C'era poi il suo tono così particolare...

«Non ha mai alzato la voce, che fosse in tv o che scrivesse sui giornali sentivi sempre quel tono. Ecco, c'è qualcosa di straordinario in un uomo così fermo sulle sue posizioni, sempre pronto di dire di no davanti alle sollecitazioni del potere o alle censure ma al tempo stesso capace di farlo senza urla, senza insulti. Con argomenti e

con ironia. Era il suo modo di pungere e di far capire. Il suo pubblico lo sapeva e amava proprio questo. Il successo straordinario che ha avuto, in tv come sui giornali, ma anche coi suoi tantissimi libri dimostra questa empatia, questa capacità di parlare la stessa lingua della gente comune, di condividerne i sentimenti e anche questa antipatia per la volgarità, per il grido, per l'eccesso».

Ha ricordato le censure. Come ha vissuto Biagi questi anni dopo l'editto bulgaro che lo ha allontanato dalla tv?

«Ne ha sofferto molto. Anche l'ultima volta che ci siamo sentiti mi ha parlato dell'amarezza per la discriminazione subita. Nella sua vita professionale non si è mai piegato, non era uomo di compromessi. Ma una cosa sono le scelte che si compiono, altre le censure. Lo feriva il distacco dai suoi spettatori, dall'Italia che aspettava i suoi 10 minuti di tv (*Il Fatto* durava pochissimo) per capire la realtà. Capirla anche con un sorriso».

Come lo ricorderebbe ad un giovane storico «vecchio» giornalista che ha attraversato tutta la storia del secondo novecento dalla resistenza al nuovo millennio?

«Ricordo una frase di Biagi pronunciata in occasione della morte di Enrico Berlinguer e pubblicata proprio sulle pagine dell'*Unità*. Diceva: chiunque lo ascolti può essere d'accordo con lui oppure no, ma sa per certo che sta dicendo quello che pensa. Ecco, quelle stesse parole io le direi oggi per Enzo Biagi».

rr.

Conciliava i propri convinimenti con la capacità di raccontare tutte le posizioni

Sessant'anni di no a padroni e burocrati

«Epoca», Tg, «Corriere», tv: tutte le volte che se ne andò sbattendo la porta

di Maurizio Chierici

NELLA BOTTEGA di Biagi ogni mattina la luce si accendeva presto; ogni sera si spegneva tardi. Scriveva con calligrafia impossibile su taccuini rettangolari nei

quali un tempo correvano i segni degli stenografi. Scriveva, progettava, inventava libri, suoi e i libri degli altri; disegnava serie televisive raccontandole ad alta voce con la felicità di trasmettere idee che prendevano forma. Pretendeva osservazioni, esigeva critiche, ma quando riteneva il dubbio non funzionale al progetto, si arrabbiava: «Ricominiamo da capo». Caratteraccio che subito addolciva. Ascoltava sempre, ascoltava tutti: amava lavorare in gruppo. Il Fatto ed ogni altra trasmissione Tv glielo permettevano e ne era felice. La ferita trascurata nelle polemiche suscitate dal diktat bulgaro di Berlusconi lo ha imprigionato in una solitudine alla quale

non si rassegnava. Gli mancava il confronto dei compagni di lavoro e sorrideva amaro ricordando le ultime righe scritte da Giovanni Guareschi, padre di Don Camillo: «Sono un merlo che fischia su un ramo ma non capisco se quelli che passano sotto mi scambiano per un comacchione». Guareschi apparteneva alla destra che Biagi non amava, eppure ne ha seguito il funerale disertato dalle grandi firme vergognose di far conoscere l'amicizia con chi era fuori dalle righe. È uno dei segni dell'indipendenza che ha rispettato fino all'ultimo giorno. Trasparenza imbarazzante nei giri di valzer che illustrano l'informazione.

È stato il giornalista dei «no». Non accettava compromessi. Alla fine del '50 trasforma Epoca: era un settimanale di chiacchiere bene illustrate, diventa rotocalco impegnato nella realtà. Quando la polizia del primo ministro Fernando Tambroni (monocolore Dc con l'appoggio determinante di 24 voti del Msi di Almirante) spara sulla folla di un comizio socialista e comuni-

sta a Reggio Emilia, il titolo di copertina è *Sette poveri morti*. Sen, direttore della Mondadori gli vuol parlare: «Il prossimo numero bisogna rimediare». «Rimediare, come? Non ho ancora imparato a resuscitare nessuno». Lettera di licenziamento: «Mi dai una bella notizia», gli risponde De Benedetti, direttore della *Stampa*. «C'è bisogno di un inviato con la tua curiosità». E l'inviato propone un'inchiesta nella Spagna di Franco. Cade Tramboni, Biagi è chiamato al Tg1. Riunisce la redazione con parole che fanno sospirare: «Se ognuno di voi scrivesse sulla maglia il nome dell'onorevole che rappresenta, sembrerebbe di essere al giro d'Italia. Da oggi si cambia. Parliamo della gente». Qualche mese fa ricordava disilluso: «il giro d'Italia continua...». Lascia il Tg battendo i pugni sulla scrivania del direttore Bernabei. Lascia perché appena si distraeva, i raccomandati rinfilavano quei tagli dei nastri, spot, veline e svolinate che i notabili della politica pretendevano e che Biagi aveva proibito. «Se questo giornale si vendesse in edicola nessuno lo comprerebbe». Il no

ha accompagnato sessant'anni di un giornalismo senza padroni. Nel 1970 se ne va dal *Resto del Carlino* per non licenziare due inviati dei quali il cavalier Monti (proprietario) e il ministro delle finanze Preti (consigliere segreto) avevano chiesto la testa. «A cinquant'anni devo ricominciare». Ha ricominciato tante volte. Quel giugno drammatico 1981, *Corriere della Sera* sconvolto dalla rivelazione P2. Fra i giornalisti importanti era il solo a condividere lo sgomento dell'assemblea. In un angolo del salone Albertini ascoltava relazioni e rivelazioni. Ed è scoppiato: «Me ne vado, qui non respiro». Raffaele Fiengo e il comitato di redazione gli si sono aggrappati: volevano restasse, salvagente estremo di un giornale che sembrava alla deriva. «Non serve», risposta di Biagi mentre infila la porta. «Bisogna prima disinfettare il Corriere e ogni corridoio d'Italia con la severità di chi reprime il colera. Altrimenti tornano. Non posso lavorare nel dubbio». Il suo esempio ha suggerito ad Alberto Cavallari la presenza di una garante: Branca, presidente della corte costituzio-

nale a sua volta garantito dal presidente Pertini. Biagi osservava e scriveva respirando le parole dei personaggi, piegato sul taccuino con la passione di un testimone innamorato della gente. Famosa: Gorbaciov, madre Teresa di Calcutta, Bob Kennedy, Gheddafi, Kissinger, la signora Thatcher. L'ho visto arrabbiarsi per qualcosa che non era proprio una censura ma il rinvio a ottobre di una trasmissione dedicata a Pier Paolo Pasolini, in festa fra i compagni di classe del liceo Minghetti di Bologna, tanti anni dopo. L'aveva preparata con cura. Ma i labirinti di Pasolini lo hanno costretto ad incontrarlo e a parlare tante volte prima di accendere le luci dello studio. La trasmissione non è andata in onda. Perché Pasolini firmava per solidarietà la gerenza del giornale *Lotta continua* e le querele piovevano e in quella Rai chi aveva pendenze coi tribunali non andava in onda. Appena Pasolini muore, la sua «terza B facciamo l'appello», ne disperde gli ultimi sogni. Enzo furibondo. La beffa dopo la burocrazia dei doveri che valgono per pochi.

Ha incontrato, intervistato, messo in imbarazzo tanta gente con una curiosità mai maliziosa. Domande dirette. Risposte rispettate senza mancare di rispetto ai personaggi da copertina e alla gente senza nome. Quando un viandante osserva il panorama si sforza di scoprire l'impetuosità di un grattacielo o i palazzi immettiti dove si scrive la storia. Non tiene conto dei pastori, cerca i re magi. La filosofia del cronista Biagi obbligava ad altre scelte. «Se i re magi non hanno testimoni che raccontano di averli visti con la cometa sulla testa, che re magi sono? Nessuno li conosce. Non basta la stella per guidarli. Hanno bisogno di un presepio affollato. Quale re diventa importante in un paesaggio di soli sovrani?». Notti di chiacchiere così nelle cento stanze dei cento alberghi dove andavamo a dormire: a Las Vegas o a Sarajevo, nel Portogallo dei mercenari bianchi (trent'anni fa sembravano un'eccezione) al quarto piano di Canal Street, in fondo a Manhattan, casa di Jolanda Gigante, nata a Napoli e sposata a New York. Vincent, il figlio, obbediva come un bambino di 40 anni. Porta il caffè al signor Biagi. Il signor Biagi voleva lo zucchero. Porta lo zucchero al signor Biagi; il signor Biagi ringraziava con l'ironia di chi sta pensando a qualcosa. «Cercavamo il capo di una delle cin-

que famiglie di Cosa Nostra?». «Ho l'impressione di averlo incontrato». Vincet Gigante, figurati. Biagi telefona quattro anni dopo. Da un'occhiata ai giornali: il nostro amico Vincent è diventato il padrino dei padrini. La televisione ci ha uniti in tante trasmissioni: Dicono di lei, *I misteri d'Italia*, *Terza B facciamo l'appello*, *Thrilling viaggio nella mafia americana* mentre *Il Padrino* di Coppola accendeva gli schermi. Eccetera. Inchieste che hanno spiegato tante cose: questo giornalista instancabile, questo scrittore rigoroso ma divertente, ironia di vetro sottile e mai sfacciata, era un uomo malinconico. Una volta gli ho chiesto come mai verso sera si appartava, occhi lontani, senza parlare. «Forse l'ironia è una forma di timidezza. Una difesa per vincere un senso del pudore che è anche il senso del relativo: vorrei conservarlo fino all'ultimo giorno della mia vita. La mia natura è quella di una persona solitaria. Sono così da ragazzo. Ecco perché mi lascio commuovere da protagonisti tanto diversi. Nella Budapest '56 dopo i carri armati russi sono andato davanti a una prigione. Era passato qualche mese e una fila di politici tornava in libertà. C'era una bancarella di fiori. Un signore si è avvicinato ed ha comperato una rosa. Come dimenticarlo? A volte lo sogno ancora».